

Martedì 16 marzo 1999

8

LA POLITICA

l'Unità

IN
PRIMO
PIANO◆ *L'ex pm chiede le dimissioni del portavoce:
«Si è schierato, ma il referendum non è
del centrodestra, si trovi subito un sostituto»*◆ *Dal Polo parte un durissimo contrattacco
Fini: se la prenda con chi boicotta il voto
L'ex leader del Pds minimizza le critiche*

Il caso-Segni divide i referendari

Di Pietro: non è più super partes. Ma An e Occhetto lo difendono

ROMA Mario Segni è sceso in campo con il centrodestra? Bene, allora si dimetta da portavoce del Comitato referendario, altrimenti lo faremo dimettere noi. Non usa tanti giri di parola, il senatore Antonio Di Pietro. Per lui la scelta politica di Maniotto - che insieme alla sua pur magra pattuglia parlamentare ha deciso di passare armi e bagagli con Fini & C. per costruire il nuovo «polo liberaldemocratico» - è assolutamente «prematura» e «inaccettabile», perché finisce per strumentalizzare il significato del referendum. A poco più di un mese dalla consultazione popolare del 18 aprile, insomma, il fronte referendario si incrina. E non a caso, all'uscita dell'ex pm risponde il fuoco di fila degli esponenti del Polo.

«Dimettiti da portavoce prima della riunione del comitato referendario. Altrimenti sarai revocato», ha mandato a dire ieri mattina Di Pietro a Segni per il tramite delle agenzie stampa. L'iniziativa politica del leader referendario «è legittima - riconosce il senatore del Mugello - ma si è verificata anzitempo. Il comitato promotore per il referendum è ancora impegnato in prima linea nella sua battaglia. L'accordo tra tutti coloro che hanno accettato di costituire questo

comitato era quello di mettere da parte le proprie idee politiche per dare più spazio ed efficacia all'impegno referendario. Il portavoce deve essere quindi necessariamente super partes».

Al Tg1 Di Pietro ribadirà poi che bisogna essere «arbitro o giocatore», non tutti e due. Perché il referendum «non è un'iniziativa del centrodestra, ma di chi, a prescindere dal proprio credo politico, ha abbracciato l'idea del sistema maggioritario». E come per tutti i duelli che si rispettano, Di Pietro fissa una data e un luogo preciso: «Mercoledì sera ci incontreremo nella nostra sede e decideremo il nuovo candidato. Non faccio nomi. Ma questa volta dovrà essere davvero super partes».

E Segni? Nessuna risposta, almeno ufficialmente. A difendere il leader referendario, però, ci ha pensato subito il Polo. Casini per primo: «Spero che Segni non ceda all'arrogante richiesta di Di Pietro. Di questo referendum Segni è stato l'anima politica e non vedo quale incompatibilità vi sia tra la sua posizione referendaria e le conseguenze politiche che liberamente ne trae». Per Di Pietro, solo una battuta: «Un tempo i suoi avversari li voleva "sfasciare" a suon di provvedimenti giudiziari. Ora



si limita a chiederne le dimissioni. Mi sembra un piccolo progresso verso la civiltà democratica».

Molto più aggressivi i referendari di Forza Italia Taradash e Calderari. Per loro è Di Pietro ad aver cambiato idea, non Segni. Se c'è qualcuno che vuole strumentalizzare il referendum, insomma, è l'ex pm: «Il centrosinistra - spiegano i due radicali - sostiene la legge Amato-Villone, che introduce il doppio turno dove il referendum prevede il turno unico, e riserva una quota distribuita proporzionalmente, in nome del diritto di

tribuna, che il referendum non prevede affatto».

Altre bordate arrivano a Di Pietro da Alleanza nazionale. E non a caso, perché è proprio il partito di Fini il protagonista principale del rendez-vous con Segni, indicato come possibile candidato dell'«elefantino» alle prossime Europee al sud, se non addirittura al Quirinale. «È veramente una strana richiesta quella di Di Pietro - dice lo stesso Fini - Segni è il portavoce perché ha avuto l'idea di promuovere il quesito referendario. Tra l'altro avrei preferito che Di Pietro, invece

di prendersela con Segni, se la fosse presa con tutti coloro che stanno facendo di tutto affinché gli italiani non sappiano cos'è il referendum». Francesco Storace dice invece che «se Di Pietro ha problemi nel centrosinistra ciò non può essere motivo per dare spazio a posizioni oggettivamente antireferendarie», mentre Adolfo Urso paragona il «sabotatore» Di Pietro all'arcinemico Craxi, «almeno lui aveva il coraggio di invitare gli elettori ad andare al mare».

Lontani, insomma, i tempi in cui i referendari compatti e sorridenti si facevano fotografare in maniche di camicia dal settimanale. Adesso invece il referendum divide o imbarazza, al punto che un referendario di centrosinistra come Achille Occhetto cerca di minimizzare spiegando che quella provocata da Di Pietro è solo «una tempesta in un bicchier d'acqua», mentre Claudio Petruccioli dice che «è un problema interno e basta». «Il fatto che Segni sia diventato o meno un portavoce super partes - spiega l'ex segretario del Pds - è solo un problema di organizzazione». E comunque, conclude Occhetto, l'importante che super partes sia il presidente del comitato, Luigi Abete. **M.D.G.**



Il leader referendario Mario Segni; sotto Antonio Di Pietro uno degli aderenti alla lista dei Democratici

IL PUNTO

LA TENTAZIONE DELLA DESTRA: REFERENDUM UGUALE ELEFANTE

di ENZO ROGGI

Alleanza Nazionale ha aperto un numero telefonico destinato a chi voglia comunicare il proprio impegno a favore del referendum e la propria adesione al partito, l'una cosa ben legata all'altra. È una piccola notizia ma anche una grossa conferma: la destra (auspice Segni e beneficiario Fini) intende trasformare l'appuntamento del 18 aprile in un «dies irae» contro il centro-sinistra e - di rimbalzo - contro Forza Italia. Non sappiamo quale forma assumerà il matrimonio Segni-Fini (con o senza l'«elefantino») ma un dato è certo: il portavoce del Comitato referendario s'è messo a disposizione di un ribaltone in quello che fu il Polo berlusconiano nella speranza che il suo emnesimo cambio di cavallo finalmente lo incornici leader di qualcosa di non virtuale. La cosa stupefacente è che il versante democratico del movimento referendario ha fatto finora finta che tale clamorosa manovra strumentale non stesse. E, con qualche soddisfazione sorpresa, abbiamo visto Di Pietro rompere l'imbarazzato silenzio e sollevare ieri esplicitamente l'incompatibilità tra le manovre di Segni e la sua carica di portavoce referendario. «Il nostro non è un referendum di centro-destra», ha ammonito il senatore del Mugello. Bene, ma il problema è che questo non solo sia vero ma appaia come tale. E finora l'apparenza - volto della sostanza - non è propriamente quella che può rassicurare l'opinione democratica e in particolare quella di sinistra. Di Pietro s'è subito attirato le irate risposte della destra, e questo non sorprende perché si tratta di uno scontro reale. Invece per Occhetto si tratterebbe di una «tempesta in un bicchier d'acqua». No, si tratta di un serio problema politico: se dovesse mantenersi è di indurre gli elettori di sinistra a votare «no» o ad astenersi.

Si dice, giustamente, che il senso originario del referendum è quello di rafforzare il bipolarismo. Dentro questo obiettivo erano, da subito, leggibili alcune differenze di merito: c'era chi considerava l'effetto abrogativo

perfetto in sé stesso, cioè applicabile con il migliore degli effetti; e c'era (anzi erano i più) chi pensava, e pensa, che dopo il referendum occorrerà perfezionare la legge applicandola, ad esempio, la prassi del doppio turno. Anche a prescindere dalle obiezioni di fondo dei contrari, bisognava essere chiari, ciascuno per la propria parte, sul dopo-18 aprile. Questa chiarezza ancora non s'è vista a tutto discapito di una onesta e sincera visione delle posizioni in campo, e cioè delle differenti motivazioni del «Sì» che possono convergere nella logica di una scelta di voto secca, ma non confondersi né per quanto riguarda un ribaltone in quello che fu il Polo berlusconiano nella speranza che il suo emnesimo cambio di cavallo finalmente lo incornici leader di qualcosa di non virtuale. Una campagna elettorale che ignori o copra opportunisticamente queste differenze risulterebbe semplicemente ingannevole. Ma ora ecco irrompere l'altra, e più grave, differenza: tra chi cavalca il referendum pensando a palazzo Chigi, al Quirinale, a Strasburgo e alle migliaia di Comuni e Province in palio il 13 giugno; e chi semplicemente crede in un sistema elettorale che tenti di arginare la frammentazione e l'instabilità politica. L'accoppiata referendum-Elefantino cara a Segni è l'equivalente dell'accoppiata nuovo presidente della Repubblica-scioglimento delle Camere cara a Casini. Questa essenziale questione non è dimensionabile entro un bicchiere d'acqua, e pone seri interrogativi all'intero universo dei democratici.

I promotori si dicono preoccupati per la poca informazione che finora c'è stata e per sondaggi non proprio entusiastici sulla propensione al voto. È una preoccupazione giusta, ed è vale la pena per i promotori che per i contrari. Che il confronto su sviluppi, dunque, sulla base di un'informazione reale e diffusa. Ma con una raccomandazione: non si dimentichi che la Costituzione prevede (e, dunque, implicitamente tutela) il diritto all'astensione, che non può essere ridotto alla categoria detentore della diserenza ma che può essere una consapevole scelta. Anche in base alla copiosa informazione assicurata nel prossimo mese.

Diritto di sciopero, Diliberto con gli avvocati

Guardasigilli contro il progetto Piazza sulla disciplina delle proteste

ROMA Non sarà, quello di oggi, un consiglio dei ministri tranquillo. Gli avvocati protestano in modo deciso contro il «progetto Piazza» che vuole riformare il diritto di sciopero nei servizi pubblici e regolamentare anche quello degli avvocati. E il ministro Guardasigilli Oliviero Diliberto prende le parti degli avvocati: hanno ragione, non si può imporre loro una disciplina che regoli lo sciopero, meglio un codice di autoregolamentazione. Una posizione già più volte espressa, quella di Diliberto, che muovendosi nel delicato universo della giustizia italiana, soffocata da una crisi tremenda che coinvolge sia il settore penale che quello civile, ritiene che l'unica via di uscita sia la «concertazione». Ossia, l'unico modo per trovare una soluzione che illumini la scuriosità via della giustizia è coinvolgere le parti in campo, soprattutto avvocati e magistrati che assieme

ai comuni cittadini) quotidianamente si scontrano con il sistema giudiziario in affanno.

Così la protesta degli avvocati, che non vogliono entrare a far parte delle professioni sottoposte alla nuova disciplina preferendo l'autoregolamentazione, ha l'appoggio del ministro di Grazia e Giustizia. Ma non solo, sembra che anche altri esponenti del governo siano contrari al disegno di legge elaborato dal ministro della Funzione Pubblica, Angelo Piazza. Sintomatiche, per esempio, le dichiarazioni del responsabile della giustizia dei Ds, Carlo Leoni: «Data la particolarità della categoria e delle funzioni che questa



categoria, quella degli avvocati, svolge, non c'è dubbio che di regole ci sia bisogno. Ma sarebbe meglio lavorare per un più stringente codice di autoregolamentazione piuttosto che per una regolamentazione imposta. Credo anche in questo caso nella bontà del metodo concertativo sostenuto dal ministro Diliberto». Questo sembra voler dire che, con la prudenza del caso, anche i diessini sono d'accordo con il ministro Diliberto, e po-

trebbero non esserlo con il disegno di legge di Piazza. Un progetto che potrebbe incrinare i già difficili rapporti nel mondo giudiziario.

Nei giorni scorsi il presidente dell'Unione delle camere penali, Giuseppe Frigo, si era proprio riferito a questi rapporti, sostenendo che «sarebbero inevitabilmente incrinati» se fosse passato il disegno di legge di Piazza. «Una disciplina calata dall'alto e adottata senza alcun confronto avrebbe un chiaro significato punitivo, che renderebbe più difficile alimentare lo spirito del dialogo», ha scritto Frigo. La risposta di Diliberto non si è fatta attendere. Il ministro ha risposto ribadendo la sua contrarietà - nota ai suoi colleghi di governo, ha sottolineato al disegno di legge nella parte che riguarda l'avvocatura: «Occorre un'autoregolamentazione che sia frutto della concertazione e della collaborazione pa-

cifica tra le parti». Diliberto ha inoltre ricordato nella sua lettera di risposta di aver incontrato il presidente del consiglio nazionale Forense, Nicola Buccico, «per procedere quanto prima ad un'ipotesi di autoregolamentazione». Difficile immaginare un progetto, come quello di Piazza, approvato dal governo con la totale opposizione degli avvocati e quella, sostanziale, del ministro di Grazia e Giustizia.

Naturalmente contro l'ipotesi avanzata da Piazza, e a favore degli avvocati, si sono espressi gli esponenti di An. Intanto si profila un'alleanza trasversale, quella tra avvocati e tassisti contro le nuove regole sull'esercizio del diritto di sciopero. «Se gli avvocati ce lo chiederanno potremmo anche prevedere azioni di protesta comuni», ha dichiarato il presidente dell'associazione italiani tassisti (Ait), Carlo Bologna. **A.C.**

LA LETTERA
DEL MINISTRO
«Sono favorevole a una soluzione che preveda la concertazione tra le parti interessate»

Montecitorio su Internet e tv

In diretta il dibattito dell'Aula

Da Palazzo Montecitorio alla grande Rete: la Camera dei Deputati apre ancora di più le sue porte ai cittadini e ai «navigatori» del mondo attraverso Internet e la tv satellitare. Il sito della Camera, infatti, è stato rinnovato ed è tradotto in lingua inglese e, in seguito, lo sarà in francese, spagnolo e arabo. Il sito è già attivo dal primo marzo, ma ieri le novità sono state presentate dal presidente della Camera, Luciano Violante, e dal segretario generale, Mauro Zampini, insieme ai presidenti dei Consigli regionali della Val d'Aosta, Roberto Louvin e della Basilicata, Giovanni Bulfaro.

Ecco le novità: seguire in diretta tutte le sedute dell'assemblea senza alcuna mediazione; consultare le bozze dei resoconti delle commissioni parlamentari due ore dopo il loro termine; attingere alla banca dati, compresa quella delle leggi regionali; «sfogliare» la rasse-

gna stampa quotidiana della Camera e effettuare ricerche nell'archivio; ogni cittadino può inviare messaggi (o rimostranze) alla cancelleria di ogni singolo deputato. Si può passeggiare virtualmente nella «città parlamentare» lanciando i programmi disponibili nel sito; per i più giovani un fumetto illustra l'iter delle leggi e un gioco a quiz guida alle regole di Montecitorio.

Per favorire il dialogo inverso, dai singoli deputati ai cittadini, Mauro Paissan e Gustavo Selva, presidenti del gruppo Misto e di An, hanno chiesto che si affrettino le procedure perché si creino i siti dei singoli gruppi della Camera, come già avviene al Senato. Un problema risolvibile in 15 giorni, ha risposto Luciano Violante, in quanto manca solo la delibera dell'ufficio di presidenza.

«Passare da un luogo chiuso alla piazza», questo è l'obiettivo che

muove l'iniziativa, ha spiegato ieri il Presidente della Camera. Il dibattito in Aula sarà trasmesso anche in tv via satellite in tutta Europa e, con antenne potenti, anche nel Nord Africa e in Medio Oriente. Basta un'antenna parabolica collegata a «decoder» del tipo Stream o Telepiù, perché circa 900 milioni di persone possano seguire dalla tv di casa ciò che i deputati decidono in Parlamento. La visione è «in chiaro», cioè senza canoni o abbonamenti. Rinnovo anche il servizio Televideo della Camera, pagina 351.

Il sito www.camera.it ha raggiunto, nelle ore di punta, i 500mila accessi. Per il rinnovo sono stati spesi 300 milioni e altri 500 per la trasmissione via satellite. Ma l'informatica, in fondo, fa risparmiare, e per il 2000 anche la comunicazione interna a Montecitorio avverrà il più possibile in via telematica. **N.L.**

Vacca: primarie e poi mi candido

Bari, parte la sfida con Di Cagno. Si vota anche alla Provincia

DALL'INVIATA

ROSANNA LAMPUGNANI

BARI Non sono passate molte settimane dalla morte di Pinuccio Tatarella, ma la città di Bari deve farne subito i conti. Perché il 13 giugno è chiamata ad eleggere un nuovo sindaco e un nuovo presidente della Provincia e perché il cuore della città dovrà eleggere il successore nel collegio 20 per la Camera dei Deputati. Scompare l'ideatore della filosofia rinchiusa nello slogan «Oltre il Polo», colui che per certi versi ha incarnato una nuova classe dirigente ad offrire un modello di città accettato, Bari ricomincia da capo. Di fronte saranno il sindaco uscente Simone Di Cagno a Brescia, eletto nel '95 al primo turno con il 56,2% e Giuseppe Vacca, presidente della Fondazione Gramsci, sempre con un occhio vigile sulla realtà barese. Vacca ieri si è

presentato alla città con una prima conferenza stampa, in anticipo sulla formalizzazione della candidatura proposta dal suo partito, i Ds, e accettato da tutto il centrosinistra compresi i Democratici e Rifondazione.

Una candidatura di prestigio, l'unica in grado di sfidare il centrodestra, oggi allo sbando. Vacca ha voluto anticipare i tempi, ha spiegato, per aprire un dialogo con la città, per mettere a punto con essa gli obiettivi di un programma già delineato dalla coalizione, ma che lui intende interpretare liberamente, nel rispetto delle differenze e per rappresentare al meglio le istanze dei cittadini. Vacca ha dunque proposto che sul suo nome

si svolgano delle primarie che, dati i tempi ristretti, possono essere fatte solo tra gli iscritti ai partiti della coalizione. Un metodo tanto più importante perché i Verdi avevano in precedenza avanzato la candidatura del loro deputato Vito Leccese.

Vacca ha spiegato di non avere ancora un progetto definito e strutturato da presentare agli elettori, ma ogni prossima definizione ruoterà intorno ad un dilemma antico che ancora agita la politica di queste terre: città o provincia, metropoli o campagna. Semplicemente si dice, in questi giorni: Vacca al Comune è assodato. Ma alla Provincia chi ci va? Un popolare, ma quale, un uomo vicino al segretario Marini o uno della sinistra interna? E al Collegio 20 quale socialista? In realtà per la Provincia si discute sulla candidatura di Marcello Vernola, espressione della città. Così per il Collegio 20 di Tedesco. Vacca ha spiegato di voler ricucire questa diatriba, perché «nessuno guadagna

dalla perdita di centralità di Bari e dallo spostamento caotico verso la provincia dei dinamismi produttivi».

Quando afferma, con una frase ad uso e consumo dei cittadini: «Ho un desiderio, mangiare pesce crudo liberamente» si impegna su un'idea di programma che prevede lo sviluppo della rete idrica un diverso rapporto tra città e mare e tra la costa pugliese e quella del Montenegro e dell'Albania. Significa anche ipotizzare un'idea del territorio opposta a quella che ha permesso lo scempio della costa con la costruzione, bloccata dalla magistratura, dell'insediamento di Punta Perotti, paragonato all'abominio del mega-albergo Fuenti sulla costa amalfitana. «Per me deve essere abbattuto» ha detto chiaramente Vacca. Accanto a questo c'è l'emergenza sicurezza, «una priorità che va affrontata seguendo i fenomeni della moderna criminalità, parte dinamica del capitalismo globale» e che impone «sobrietà e accortezza».

